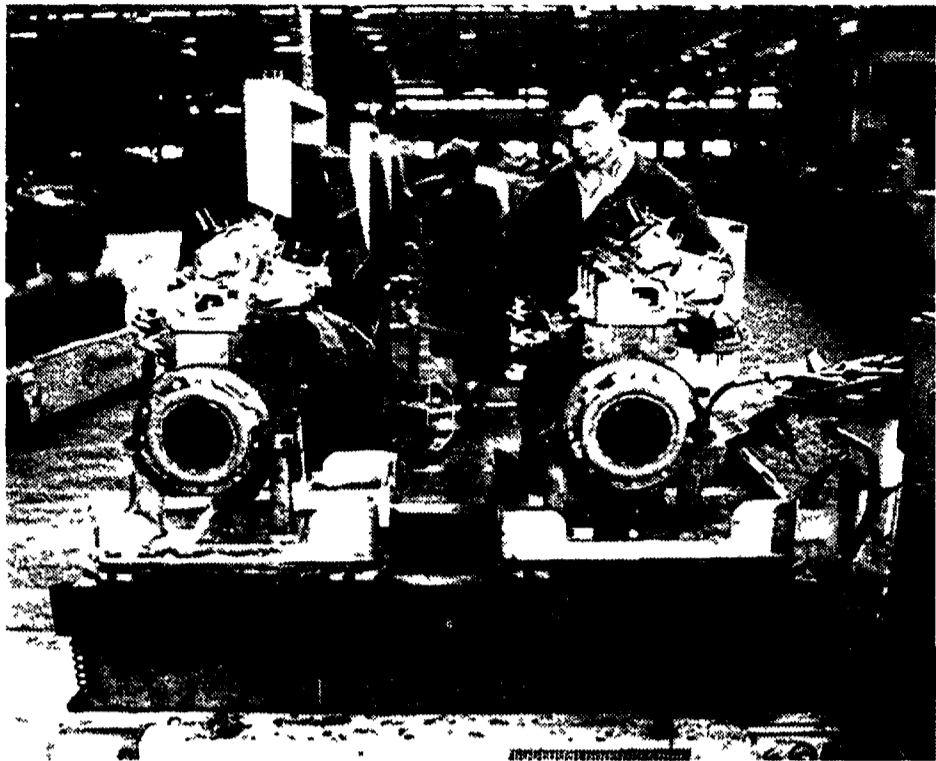


VERSO UN NUOVO GOVERNO. Le promesse non bastano: è emergenza occupazione
Ma nel mondo industrializzato calano i senza impiego



Operai al lavoro nella Fiat Mirafiori; in basso a destra Mastella

Cristiano Laruffa/Photo News

GRANDE INDUSTRIA E TERZIARIO: MENO OCCUPATI

| INDUSTRIA | | |
|-----------------------|--------------|-----------------------------|
| Attività | Occupazione | Costo lavoro per dipendente |
| Energia, gas | -3,6% | +9,2% |
| Chimica | -7,1% | +8,7% |
| Lavoraz. metalli | -3,5% | +5,7% |
| Alimentari-tessili | -5,0% | +8,3% |
| TOTALE | -4,7% | +7,3% |
| TERZIARIO | | |
| Commercio | -0,3% | +1,5% |
| Trasporti | -5,9% | +4,9% |
| Credito-Assicurazioni | -1,0% | +6,6% |
| Servizi e noleggio | -4,7% | +4,6% |
| TOTALE | -3,9% | +5,2% |

P&G Infograph

I mercati chiudono bene la settimana di passione

Buone giornate per la Borsa. Dopo i rovesci della settimana scorsa, la situazione a piazza Affari si è rasserenata. Ieri l'Indice Mibtel è salito dell'1,02% con una intensità di scambi più che discreta (500 miliardi) se si considera il periodo festivo. Le dimissioni del governo Berlusconi sembrano insomma non avere preoccupato più di tanto i mercati, anzi. Gli investitori di oltre confine sono pronti a scommettere su una relativa stabilità politica e su elezioni non immediate, confortati in questo anche da numerose dichiarazioni di esponenti politici tese a sdrammatizzare la crisi in atto. Una stabilità che, unita ai prezzi ancora bassi e alla debolezza della lira che comporta ulteriori sconti per gli operatori stranieri, induce ad aprire posizioni anche di rilievo in portafogli «svuotati» dal precedente ciclo ribassista. Ciò che gli investitori vedono davvero come il diavolo, in questo momento, è la prospettiva di una lunga corrida elettorale, che aumenterebbe l'instabilità del paese e restituirebbe dopo il voto l'Italia più o meno nelle stesse condizioni di prima.

Anche la lira ha terminato con un recupero finale di stabilità una settimana drammatica che ha visto lasciare sul terreno vari record negativi sul marco e sul dollaro: rispetto alle più alte quotazioni delle due monete forti (il marco martedì scorso aveva quasi sfiorato le 1.050 lire e il dollaro si era fermato a 1.648 lire), i mercati hanno concesso una pausa di respiro alla moneta italiana. Invariati, grazie alle feste e al rinvio delle rilevazioni, i cambi con il marco (1.041) e con il dollaro (1.640).

Più o meno stabile il mercato a termine del Btp. Gli operatori prevedono che resti tale almeno fino alla fine delle consultazioni al Quirinale del Presidente della Repubblica Scalfaro.

L'Istat: + 420mila disoccupati
Anno nero per il lavoro nonostante la ripresa

In un anno l'occupazione in Italia è caduta del 2,1 per cento, in cifre assolute di 421 000 unità. Le persone in cerca di lavoro sono 2 726 000. Nonostante la ripresa produttiva in atto tutti i comparti continuano a espellere manodopera. E si accentua il distacco tra il Nord e il Sud del paese. La situazione italiana è in controtendenza rispetto al resto del mondo industrializzato che nello stesso periodo ha ridotto il numero dei disoccupati.

È passato all'11,3. In Italia siamo ora al 12,1 per cento (lo 0,8 in più rispetto a dodici mesi fa).

Le persone che non lavorano perché si vedono sbarrato l'ingresso nel mondo della produzione sono oggi in Italia 2 726 000. Quelle che un'occupazione ce l'hanno 19 756 000. Tra le prime prevalgono quelle che sono alla ricerca di un posto da parecchio tempo: almeno da un anno. Sono il 63,6 per cento dei disoccupati presi nel loro insieme. E naturalmente la loro distribuzione territoriale è marcatamente diseguale: nel Mezzogiorno dove il tasso generale di inattività ha toccato il 20,1%, 3 disoccupati su 4 (il 74,6%) sono da considerarsi di lunga durata nel Nord 1 su 2 (il 53,3%) nel Centro un po' di più (il 62,7%). Tutti i settori produttivi continuano ad assottigliare i propri ranghi. L'unico risultato degli ultimi mesi di ripresa dell'attività e del commercio consiste esclusivamente in un certo rallentamento del ritmo di espulsione della manodopera. In aprile il tasso di riduzione degli occupati dell'industria era del 2 per cento all'anno; in ottobre è risultato dell'1,6. Nel terziario le cose stanno andando nello stesso modo: le cifre sono risultate rispettivamente del 2,3 per cento e dell'1,7. Se si considera che ci sono interi comparti economici nei quali il salasso continua con impressionante progressione (l'agricoltura ha per-

so in un anno il 7,3 per cento degli addetti: la grande industria il 4,7) si completa un quadro che presenta caratteristiche sempre più drammatiche.

Crescono gli squilibri

Da questo punto di vista è evidente che il distacco dell'Italia rispetto al resto del mondo industrializzato aumenta. Può apparire paradossale che ciò avvenga proprio mentre gli indici dell'attività economica collocano il Paese all'avanguardia di quel generale processo di ripresa produttiva che interessa tutto l'occidente. In realtà si tratta della conferma di una tendenza già ampiamente espressa da almeno un decennio a questa parte: di per sé l'aumento dei volumi produttivi non genera nuova occupazione. E c'è di più: senza un'efficace azione di programmazione dello Stato la crescita non riduce ma accentua gli squilibri economici settoriali e territoriali. È appunto quanto sta accadendo in Italia: alcune aree del settentrione stanno facendo girare le loro macchine a pieno ritmo ma nel Sud permane uno stato di stagnazione che ha inevitabili riflessi sullo stesso grado di coesione della società.

In un contesto del genere appaiono al limite del grottesco alcune affermazioni fatte ieri dal ministro del lavoro. Convocata una apposita conferenza stampa Mastella

ha comunicato di considerarsi senza alcuna presunzione fortemente «soddisfatto» dell'attività svolta negli ultimi mesi. Nessun altro governo a detta del ministro avrebbe mai fatto tanto in un periodo altrettanto breve. Ragione più che sufficiente per conto suo per auspicare una stabilità politica che si deve evidentemente intendere come augurio di continuità.



EDUARDO GARDUMI

Il governo Berlusconi se ne va e lascia un bel regalino sotto l'albero degli italiani. Ieri l'Istat ha comunicato che nell'ultimo anno dall'ottobre del '93 all'ottobre del '94 l'occupazione è calata del 2,1% in cifra assoluta di 421 000 unità. È vero che nei primi mesi del periodo considerato del polo del buon governo e delle sue promesse ancora non si sapeva niente. Ma è anche vero che il calo dell'occupazione sempre stando ai dati dell'Istituto di statistica non si è arrestato nemmeno nelle ultime settimane. Da agosto a ottobre quando la poderosa macchina creatrice di lavoro avrebbe dovuto già girare a buon ritmo tenuto anche conto della contemporanea consistente crescita dell'attività produttiva si sono persi altri 264 000 posti.

Non vale neppure in questo caso l'argomento che la caduta dell'occupazione è un fenomeno strutturale di tutte le principali nazioni industrializzate. E che quindi l'Italia, per quanto illuminata sia la sua guida politica, non può non risentire del generale trend negativo.

Molto peggio degli altri

Sempre ieri sono stati resi noti i dati relativi alla disoccupazione nell'area dell'Ocse. L'organizzazione che raggruppa i 24 Paesi più sviluppati del pianeta. In ottobre il tasso medio di senza lavoro è sceso rispetto ad un anno fa. La riduzione è modesta: appena lo 0,3 per cento. Ma segnala comunque una prima timida inversione di tendenza. Nell'Europa presa nel suo complesso non si è ancora arrivati a tanto: il numero dei disoccupati cresce sempre, ma con una leggerissima progressione da un tasso dell'11,1 per cento di un anno fa si

passati all'11,3. In Italia siamo ora al 12,1 per cento (lo 0,8 in più rispetto a dodici mesi fa).

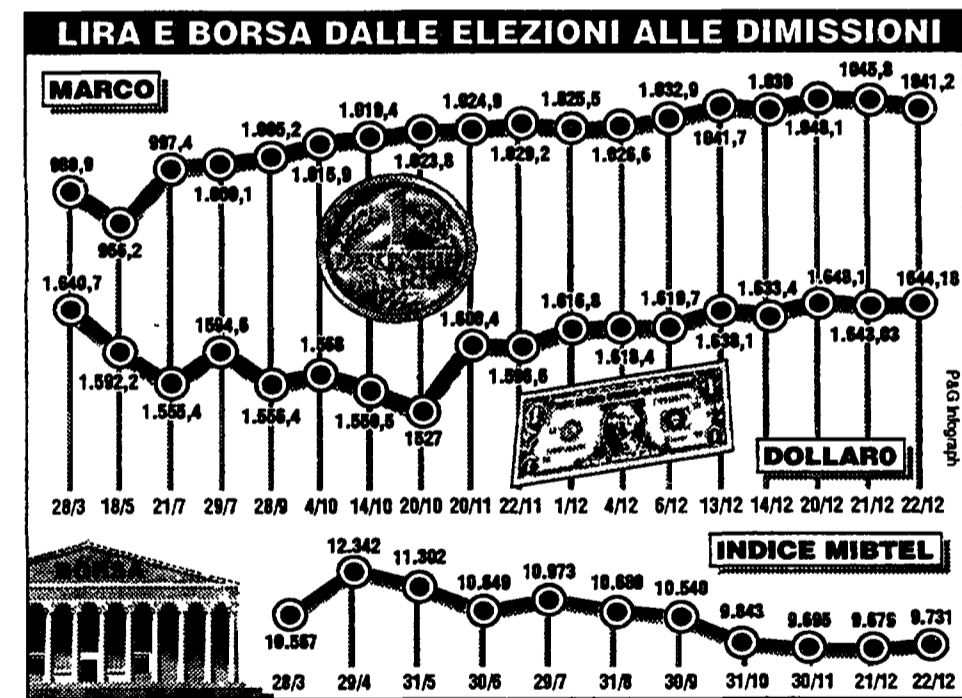
Le persone che non lavorano perché si vedono sbarrato l'ingresso nel mondo della produzione sono oggi in Italia 2 726 000. Quelle che un'occupazione ce l'hanno 19 756 000. Tra le prime prevalgono quelle che sono alla ricerca di un posto da parecchio tempo: almeno da un anno. Sono il 63,6 per cento dei disoccupati presi nel loro insieme. E naturalmente la loro distribuzione territoriale è marcatamente diseguale: nel Mezzogiorno dove il tasso generale di inattività ha toccato il 20,1%, 3 disoccupati su 4 (il 74,6%) sono da considerarsi di lunga durata nel Nord 1 su 2 (il 53,3%) nel Centro un po' di più (il 62,7%). Tutti i settori produttivi continuano ad assottigliare i propri ranghi. L'unico risultato degli ultimi mesi di ripresa dell'attività e del commercio consiste esclusivamente in un certo rallentamento del ritmo di espulsione della manodopera. In aprile il tasso di riduzione degli occupati dell'industria era del 2 per cento all'anno; in ottobre è risultato dell'1,6. Nel terziario le cose stanno andando nello stesso modo: le cifre sono risultate rispettivamente del 2,3 per cento e dell'1,7. Se si considera che ci sono interi comparti economici nei quali il salasso continua con impressionante progressione (l'agricoltura ha per-

so in un anno il 7,3 per cento degli addetti: la grande industria il 4,7) si completa un quadro che presenta caratteristiche sempre più drammatiche.

Crescono gli squilibri

Da questo punto di vista è evidente che il distacco dell'Italia rispetto al resto del mondo industrializzato aumenta. Può apparire paradossale che ciò avvenga proprio mentre gli indici dell'attività economica collocano il Paese all'avanguardia di quel generale processo di ripresa produttiva che interessa tutto l'occidente. In realtà si tratta della conferma di una tendenza già ampiamente espressa da almeno un decennio a questa parte: di per sé l'aumento dei volumi produttivi non genera nuova occupazione. E c'è di più: senza un'efficace azione di programmazione dello Stato la crescita non riduce ma accentua gli squilibri economici settoriali e territoriali. È appunto quanto sta accadendo in Italia: alcune aree del settentrione stanno facendo girare le loro macchine a pieno ritmo ma nel Sud permane uno stato di stagnazione che ha inevitabili riflessi sullo stesso grado di coesione della società.

In un contesto del genere appaiono al limite del grottesco alcune affermazioni fatte ieri dal ministro del lavoro. Convocata una apposita conferenza stampa Mastella



A fine '94 debito pubblico a 2 milioni e 25miliardi, deficit a 160miliardi
E ora i conti sono più in «rosso»

ROBERTO GIOVANNINI

Non è soltanto sul fronte dell'occupazione che il governo Berlusconi ha accumulato un fallimento dopo l'altro. È la cattiva gestione dei conti pubblici il vero e proprio buco nero dell'era del Cavaliere. Il «centravanti» Silvio Berlusconi (così si è definito ieri il Presidente del Consiglio) ha messo a segno ben due goal ma purtroppo nella propria - e nella nostra - porta una prima fase di finanza allegria, all'insegna di «gravi» e «detassazioni», poi una legge finanziaria fondata sui condoni e sulle misure «a tantum». Due splendidi autogol che comporteranno un rilevante sfondamento degli obiettivi prefissati di deficit nel 1994 e una pesante stangata da 30miliardi per tutti gli italiani a febbraio-marzo. Sapremo allora chi ringraziare per la «sorpresa».

Il debito pubblico galoppa

Giovedì il governatore di Bankitalia Antonio Fazio aveva denunciato la gravità della situazione sul fronte del debito, la cui crescita continua senza battute d'arresto. Ieri la Banca d'Italia ha diffuso il suo consueto bollettino statistico mensile da cui emerge un quadro decisamente negativo. A settembre infatti il debito del settore statale ha raggiunto l'astronomica cifra di 1 milione 870miliardi 545miliardi di lire. Secondo la solita (anche se poco significativa) stima del «pollo» questo equivale a dire che ogni residente italiano avrebbe teoricamente a suo carico un onere pari a circa 32miliardi e 516miliardi lire. Le rilevazioni sul debito statale dell'Istituto di Via Nazionale tengono conto delle innovazioni introdotte nel bilancio dello Stato a seguito dell'esclusione dalla contabilità di Ferrovie, Monopoli e telecomunicazioni. Comprendendole come avveniva invece in passato il totale generale del debito del settore statale ammontava a settembre a 1 milione 917miliardi 519miliardi.

In realtà la «mitica» soglia di due

«Boom» delle sofferenze bancarie
A settembre 85miliardi: + 30%

Si fa più forte il ritmo di crescita dei crediti bancari a rischio. A settembre, secondo Bankitalia, le sofferenze dell'intero sistema hanno raggiunto la cifra record di 85.302 miliardi di lire. Rispetto allo stesso mese dello scorso anno, l'aumento è di quasi 20.000 miliardi, pari al 30,4%. Si tratta di un dato percentuale superiore a quello di agosto (+ 29,1%), che impone pertanto uno stop alla tendenza decrescente avviata nei mesi precedenti. L'incidenza dei crediti a rischio nei confronti del totale degli impieghi è così salito all'8,5% a settembre, contro l'8,3% di agosto ed il 6,6% di settembre '93. Il peggioramento della situazione riguarda sia le banche a breve che quelle a medio e lungo termine: a settembre, le prime hanno accumulato sofferenze per 57.316 miliardi, con un'incidenza del 9,3% sul totale degli impieghi a fronte del 9,1% del mese precedente. Le sofferenze delle banche a medio e lungo termine sono risultate pari a 27.986 miliardi, con un'incidenza salita in un mese dal 6,9% al 7,2%. Ecco di seguito l'evoluzione della voce «sofferenze ed effetti insoluiti e al protesto» dal settembre 1993 al settembre 1994: settembre '93, 65.418 miliardi; ottobre, 67.492 miliardi; novembre, 69.173 miliardi; dicembre, 70.185 miliardi; gennaio '94, 72.703 miliardi; febbraio, 74.619 miliardi; marzo, 76.468 miliardi; aprile, 78.543 miliardi; maggio, 80.332 miliardi; giugno, 80.948 miliardi; luglio, 82.526 miliardi; agosto, 83.813 miliardi; e infine settembre '94, 85.302 miliardi.

miliardi di debito (siamo alla vigilia di Natale) è stata da tempo superata. L'anno si chiude secondo le prime stime a 2 milioni e 25miliardi. Non c'è da stupirsi: sempre prendendo il caso dello scorso settembre la media di accrescimento dell'indebitamento del nostro paese fa una certa impressione per la sua velocità. Si tratta infatti di 29 314 miliardi di lire in un mese di 977 miliardi al giorno di 107 miliardi all'ora di 678 milioni al minuto di 11,3 milioni al secondo.

Certamente non è stato Silvio Berlusconi tutto da solo a combinare questo bel pasticcio: altrettanto vero è che l'ex-Presidente del Consiglio si è comportato esaltamente come avevano fatto quasi tutti i suoi predecessori (esclusi Amato e Ciampi). Overo ha fatto poco o nulla per cercare di metterci una pezza. Qualche dato per dimostrare questa tesi sempre Bankitalia ieri ha diffuso i dati sull'andamento del fabbisogno di cassa fino al mese di ottobre (vale a dire

la differenza naturalmente negativa tra le entrate e le uscite del settore statale). Secondo una stima provvisoria il deficit mensile è stato di 23 577 miliardi: ammontare che porta la voragine aperta nei conti pubblici per i primi dieci mesi del 1994 a circa 126 000 miliardi: un importo superiore a quello segnato nello stesso periodo del 1993.

Insomma Silvio ha fatto peggio di Carlo Azeglio. E lo scarto si allarga sempre di più se prendiamo in considerazione i dati più freschi (anche se non ufficiali) disponibili a novembre: il deficit di cassa si dovrebbe essere attestato intorno ai 143 200 miliardi: il che porterebbe il buco complessivo per il 1994 a quota 160-161 000 miliardi di lire. Varrà la pena di ricordare che l'obiettivo stabilito dal governo Berlusconi non più tardi del luglio scorso (in pieno stato di grazia) era di 154 000 miliardi. Un traguardo mancato alla grande nonostante l'apporto fornito da una ripresa economica ancora più sostenuta rispetto alle previsioni e soprattutto

da una perdurante «vischiosità» della spesa pubblica che miracolosamente non ha corso come voleva il Polo.

I meriti del Cavaliere

E qui non ci sono dubbi: è stato l'ex-inquilino di Palazzo Chigi a sbagliare i conti. Non sono arrivate le entrate fiscali legate al condono delle litibutarie (2 500 miliardi) quelle legate al condono edilizio (altri 2 500 miliardi) e soprattutto la corsa folle dei tassi di interesse ha fatto aumentare l'onere per il servizio del debito. Il risultato è pesante per il 1994 ma sarà devastante - a meno di correre ai ripari al più presto - per il 1995. L'obiettivo teorico del deficit '95 è di 138 600 miliardi ma ci si dirige a passo di carica verso i 160 000. Di più e Berlusconi hanno assurdamente sottostimato la spesa per interessi di 10 15 000 miliardi: ci sono dubbi fortissimi sugli introiti dei vari condoni e il grande punto interrogativo della riforma delle pensioni. Un bel menu su cui meditare durante il Cenone di Natale.